

Così l'Amazzonia d'Asia difende i suoi ultimi alberi

Il reportage

La foresta di Sumatra è stata devastata dalle cartiere. Ma ora il governo ferma le compagnie e gli abitanti dei villaggi sorvegliano la natura. Anche con i Gps

RAIMONDO BULTRINI

L PEKAMBARU (SUMATRA) E GRANDI condutture grigie degli oleodotti affiancano per centinaia di chilometri i nuovi campi di palma da olio e acacia sorti al posto delle foreste pluviali di Riau in Indonesia. Il petrolio, che ha sostituito il legno come prima fonte di reddito per grandi compagnie straniere e nazionali, è diretto dai giacimenti dello Stretto di Malacca alle raffinerie dell'entroterra e scorre in direzione contraria alle chiatte coi tronchi nudi degli alberi della pioggia che furono bellezza e vanto di questa provincia al cuore di Sumatra.

A bordo di un vecchio battello a motore attraversiamo il vasto reticolo di tributari del fiume Siak dove l'Amazzonia dell'Asia finisce tritata al ritmo di almeno 25 milioni di tonnellate l'anno nelle sole cartiere delle due più grandi compagnie

del settore. La più produttiva del distretto, a Putong sul Sungai Rawa, è della April che ha sede nei grattacieli della vicina e ricca Singapore e appartiene a Sukanto Tanoto, capo di una delle due famiglie cino-indonesiane titolari delle concessioni su ben tre milioni di ettari di natura primordiale. L'altro clan fondato da Eka Tjipta Widjaja, proprietario della APP, nel 2013 ha annunciato la fine dei tagli di piante come il Ramin e altre grandi fabaceae ricreate per millenni sulla torbiera ricca di carbonio che arricchisce d'ossigeno il suolo e l'aria.

La novità è che da maggio, a due anni di distanza, anche la April ha comunicato di aver smesso la deforestazione nel polmone ormai asfittico di questa regione, un totale di 350mila ettari in salvo sul totale di 16 milioni di sole foreste "primarie" e 32 milioni "secondarie" ancora considerati a rischio. Se è un piccolo tassello, il potenziale per l'immediato futuro è dirompente in un arcipelago dove all'attuale ritmo consumerà il suo intero patrimonio di aree vergini entro il 2018. Già ora l'Indonesia ha superato il Brasile nella graduatoria dei disboscamenti, ed è al terzo posto nel mondo per le emissioni di gas nocivi, pari all'80 per cento di quelli presenti sui cieli d'Oriente, dei quali il 75 per cento sprigionati dalle torbiere morte.

Per questo la mossa è stata salutata con un certo entusiasmo da Greenpeace e altre organizzazioni ambientaliste. Dopo aver condotto anni di battaglie e compromessi con le aziende per salvare il salvabile, ora sperano che questo storico dietro front ufficiale non sia solo un sogno, come quelli troppe volte infranti negli anni addietro.

Bisogna addentrarsi fino al limite dei boschi primigeni per vedere però fino a che punto l'ecosistema non sia già pregiudicato come sospettano i più scettici, al punto da aver costretto a fermare le compa-

gnie, che in passato non si erano impietosite davanti alle famiglie di oranghi e altri animali rimasti senza casa o alle epurazioni violente dei villaggi che erano contrari all'espropriazione di terre ancestrali. Né, almeno finora, avevano mai ceduto alle pressioni internazionali che boicottano con successo i prodotti derivati dalle piante di olio di palma, principale causa delle deforestazioni.

Da Pekambaru, che vuol dire città mercato, raggiungiamo via terra Siak e da qui il tributario sul confine tra i villaggi abitati e ciò che resta della giungla vergine. La guida Astrid è della tribù Akit di pescatori da generazioni, tra le prime vittime della salinizzazione portata dal taglio delle barriere naturali. Ora è una delle tante sentinelle dell'ecosistema che girano col Gps a segnalare la fine o l'inizio dei tagli illegali. Ci accompagna in moto fino all'ultimo punto oltre il quale bisogna camminare qualche ora a piedi, lungo il percorso ricavato nel sottobosco dove qua e là si ergono gli alberi del sago simili alle nuove palme importate per l'olio, ma capaci di produrre un amido altamente proteico largamente usato per diversi tipi di cibo a base di pesce.

Nizam, leader di uno dei comitati di villaggio, cammina davanti alla nostra piccola spedizione per controllare che non ci siano guardie della compagnia. Lungo il tragitto spiega che appena 10 giorni prima, oltre il termine indicato dalla April per la fine delle deforestazioni, la sua gente ha sentito distintamente l'odiato suono delle motoseghe e delle scavatrici. L'Indonesia ha un presidente "ambientalista" come Jokowi Widodo, che pochi mesi fa è giunto a Riau proprio per ribadire il suo impegno sull'ecosistema. Ma appena un mese fa un contadino che protestava contro gli espropri di terre nel suo villaggio da parte della APP è stato ucciso e fatto trovare in un campo pieno di lividi e fratture. Non

è un episodio nuovo nel percorso spesso violento che le stesse comunità locali avevano intrapreso al prezzo di molti martiri.

Nizam e altri attivisti di Riau pensano che la nuova linea degli industriali può rivelarsi una vittoria di Pirro per la causa dell'ambiente e delle comunità indigene, dilaniate a loro volta da conflitti sulle titolarità di terre che non hanno certificati né confini netti. Ci indica la fascia disboscata e secca larga diverse centinaia di metri al confine tra il suo villaggio e quello di Lukit, che anni fa ha tradito il patto con gli altri abitanti delle foreste cedendo alla compagnia la sua quota di alberi per 150 rupie al metro, meno di un decimo di euro.

In questo tratto fresco di taglio, l'acqua della torbiera esposta senza alberi al sole cocente si disperde e asciuga in tanti rivoli nerastrati che portano via la vita dalla terra nera. Ma i macchinari che hanno compiuto lo scempio se ne stanno ora immobili - forse grazie all'ultimo annuncio da Singapore della April - con a fianco le cataste degli ultimi tronchi caduti e alle spalle le prime file dei 30mila ettari di arbusti della pioggia oltre le quali è impossibile vedere senza l'uso di un elicottero o di un drone.

Tornati a Pekambaru chiediamo agli attivisti di Jikalahari, una delle organizzazioni locali che coordinano le attività per salvare le foreste, se pensano che sia davvero finita l'era dello sfruttamento selvaggio. Waro Supartinah dice che gli interessi in ballo «sono troppo alti e una potente mafia delle terre sposta intere comunità, specialmente da Nord Sumatra, per impossessarsi illegalmente delle foreste concesse in uso ai locali». Succede perfino nell'immenso parco nazionale protetto di Tessonilo, dove tagli e nuove piantagioni di palme sono proibiti. «Ma contro la mafia - commenta Wore - non possono nulla nemmeno le pressioni internazionali».

L'Indonesia ha già superato il Brasile nella graduatoria dei disboscamenti

“Gli interessi sono troppo alti e la mafia della zona sposta la gente per impossessarsi della terra”



LA SCHEDA

L'UNESCO

La foresta tropicale di Sumatra fa parte dei patrimoni dell'umanità dell'Unesco dal 2004. È composto da tre parchi nazionali indonesiani: il Gunung Leuser, il Kerinci Seblat e il Bukit Barisan Selatan. L'area totale della foresta pluviale è di 25 mila chilometri quadrati.

LA BIODIVERSITÀ

Tutti e tre i parchi vantano una notevole biodiversità. Messi insieme contengono il 50% della vegetazione di Sumatra. All'interno sono state riconosciute almeno 92 specie vegetali. Vi si trovano esemplari del fiore più grande del mondo, la *Rafflesia arnoldi*, e del più alto, l'aro titano.



LO SCEMPIO
Negli ultimi decenni la deforestazione ha cambiato il volto di Sumatra: solo tra il 1985 e il 2008 sono andati persi 12,5 milioni di ettari di foreste tropicali sotto l'avanzata dei caterpillar finanziati dall'industria della carta e dell'olio di palma.

